

$$\frac{A_{14}}{468}$$

Emanuela Susca

Per una sociologia che comprende
Gli approcci metodologici di tipo qualitativo



Copyright © MMXII
ARACNE editrice S.r.l.

www.aracneeditrice.it
info@aracneeditrice.it

via Raffaele Garofalo, 133 / A-B
00173 Roma
(06) 93781065

ISBN 978-88-548-5525-0

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: novembre 2012

Ai miei genitori

Ogni scienziato degno di questo nome non accetta il corpo pubblico della conoscenza scientifica perché è pubblico o possiede l'autorità del consenso dei suoi colleghi. Egli non accetta alcun risultato scientifico ottenuto da altri se non è convinto che anch'egli potrebbe ottenere lo stesso risultato se avesse il tempo e ne valesse la pena.

Bridgman, Implicazioni del punto di vista operativo

13 *Introduzione*

PARTE I

Pensare e praticare la “qualità”

19 **Capitolo I**

Forme e fasi del processo di ricerca

1.1. “Ricerca qualitativa” e “ricerca quantitativa”, 19 – 1.2. La progettazione dello studio, 22 – 1.3. La costruzione della documentazione empirica, 24 – 1.4. L’analisi dei materiali empirici, 25 – 1.5. La comunicazione dei risultati, 26

29 **Capitolo II**

Tecniche di ricerca di tipo qualitativo

2.1. L’osservazione partecipante, 29 – 2.2. L’osservazione naturalistica, 33 – 2.3. Lo *shadowing*, 35 – 2.4. L’intervista discorsiva, 36 – 2.5. Il *focus group*, 40 – 2.6. L’analisi documentale, 44 – 2.7. L’autoetnografia, 46 – 2.8. Appendice: L’orizzonte della sociologia visuale, 48

PARTE II

Due itinerari: Franco Ferrarotti e Pierre Bourdieu

51 **Capitolo III**

Ferrarotti: le ragioni di una scelta qualitativa

3.1. Contro la concettualizzazione astratta, 51 – 3.2. Umanizzare il mondo e la vita, 56 – 3.3. Una “con-ricerca”, 58 – 3.4. Le storie di vita, 62

67 **Capitolo IV**

Bourdieu: pluralismo dei metodi e sociologia “clinica”

4.1. De-naturalizzare il mondo sociale, 67 – 4.2. Una “tavolozza dei metodi”, 71 – 4.3. La comunicazione come luogo di potere, 76 – 4.4. Costruire un sapere che libera, 79

87 *Alcune considerazioni conclusive*

91 *Bibliografia*

Introduzione

Le parole in epigrafe di Percy W. Bridgman, considerato l'iniziatore dell'operazionalismo, hanno il merito di introdurre in modo diretto la dibattuta questione della validità di una ricerca caratterizzata dall'impiego esclusivo o prevalente di tecniche di tipo qualitativo. E di introdurla, a ben vedere, focalizzandone due distinti aspetti: la ripetibilità di tale ricerca e quella che si potrebbe definire una forma di rapporto costi-benefici, ovvero quanto "valga la pena" spendere il proprio tempo in una siffatta ricerca. Concentrandosi sul primo aspetto, una domanda si impone in modo quasi spontaneo. Come ed entro quali limiti pensare alla validità di una indagine in cui il ricercatore non si ritrae tra le quinte, ma è al contrario più che mai presente nella costruzione della documentazione empirica e, ancor prima, nella definizione della cornice teorica in cui lo studio s'inscrive?

Si tratta di una domanda cruciale. Si ha un bel da far notare, e a ragione, quanto sia in effetti discrezionale l'operazione con cui l'approccio della "quantità" traduce un concetto complesso in indicatori e indici. L'"approccio della qualità" trae comunque la propria specificità dalla soggettività, unica e irripetibile, del ricercatore. E di norma rivendica questa propria caratteristica presentandola come riprova della superiorità rispetto all'opposta concezione che presenta la sociologia come una scienza sociale dell'oggettivazione. Si pensi ad alcune note considerazioni di Blumer, autore di riferimento per l'approccio della "qualità", risalenti al 1966:

Bisogna prendere il ruolo dell'attore e vedere il mondo dal suo punto di vista. Questo approccio metodologico contrasta con il sedicente approccio oggettivo, così dominante oggi, che vede l'attore e la sua azione dalla prospettiva di un osservatore distaccato ed esterno. [...] L'attore agisce nel mondo come lo vede e non come apparirebbe a un osservatore straniero¹.

Per il “qualitativista”, insomma, la propria scelta metodologica risponde nella maniera più piena possibile all'esigenza del *Verstehen* weberiano, ovvero alla necessità di una sociologia realmente “comprendente” perché capace di rendere conto, avvicinandovisi, del punto di vista dei soggetti. Posta in questi termini, però, la questione va verso un'esegesi della pagina weberiana che può confortare sia detrattori sia fautori della “qualità”. Lo mostrano chiaramente alcune riflessioni di Statera:

[...] il *Verstehen*, cruciale nell'individuazione dei significati dell'agire umano, cioè essenziale – diremmo oggi – nel contesto della scoperta, non solo non esclude, ma anzi esige il ricorso alla struttura logica del procedimento esplicativo, cioè ad una procedura nomologica inferenziale che ha da essere pubblica, controllabile e ripetibile. E questa è l'unica possibile “oggettività” della conoscenza sociologica².

Quanti osservano criticamente come la ricerca qualitativa tenda ad «assumere le connotazioni positive del mito, con tutto ciò che di mobilitante e nobilitante esso comporta», riducendosi più che altro una *Weltanschauung*³, possono effettivamente richiamarsi anch'essi alla grande lezione del sociologo del senso e del comprendere. D'altra parte, colui ha forse più insistito sull'autonomia di una metodologia fieramente qualitativa come quello delle storie di vita può presentare la propria opzione come un emendamento alla weberiana *verstehende Soziologie*. Il

¹ H. BLUMER, *Sociological implications of the thought of Georg Herbert Mead*, «American Journal of Sociology», 1966, p. 56.

² G. STATERA, *Nel “farsi” della ricerca. Antologia di scritti di Gianni Statera*, numero speciale di «Sociologia e ricerca sociale», Franco Angeli, Milano 2004, p. 15.

³ *Ivi*, p. 61

riferimento è ovviamente a Franco Ferrarotti e al suo tentativo di correggere l'ottica della sociologia comprendente, a suo modo di vedere apprezzabile per «il tentativo [...] di costruire un modello sincronico, o “ideal-tipico”, sia pure con materiali storici diacronici», ma non immune dalle «aporie del formalismo e dell'individualismo metodologico»⁴.

La questione porterebbe lontano, deviando il discorso verso un esame della riformulazione dei problemi del *Methodenstreit* operata da Max Weber che esulerebbe dal percorso di questo lavoro⁵. Preme invece in questa sede osservare che una rigida presa di posizione per la “qualità” o per la “quantità” rischia di produrre discorsi che, legittimandosi, finiscono con il delegittimare l'altra opzione. Anche per evitare questo pericolo, riteniamo utile una formulazione del problema come quella proposta da Mario Cardano, autorevole esempio di un uso delle tecniche quantitative accompagnato a una riflessione metodologica intelligente e di spessore. Scrive Cardano:

Nessuna ricerca qualitativa può soddisfare, *alla lettera*, il requisito della replicabilità pubblica. Possiamo replicare uno studio etnografico, possiamo chiedere alle persone che abbiamo intervistato o a quelle che abbiamo coinvolto in gruppo di discussione di farsi reintervistare o di riaprire la discussione sul tema che abbiamo proposto loro, ma ben difficilmente otterremo risultati *in tutto e per tutto* coincidenti con quelli di cui già disponevamo, risultati che ci consentano di superare il test della replicabilità pubblica⁶.

Non è solo vero che un altro ricercatore non potrebbe pervenire agli stessi risultati. In effetti, per il fatto che le persone e i campi mutano, neppure il medesimo ricercatore potrebbe.

⁴ F. FERRAROTTI, *Storia e storie di vita*, Laterza, Roma-Bari 1981, pp. 37-38.

⁵ Su questi temi è proficua la lettura di E. CAMPELLI, *Da un luogo comune. Elementi di metodologia delle scienze sociali*, Carocci, Roma 1999, pp. 139-194.

⁶ M. CARDANO, *Tecniche di ricerca qualitativa*, Carocci, Roma 2003, p. 25.

Tuttavia, ciò non elide la seconda questione posta dalle parole in epigrafe di Bridgman. Ne varrebbe la pena? La ricerca svolta da un “qualitativista” è valsa le risorse che sono state indispensabili per realizzarla? Per rispondere, occorre valutare se e quando sia utile l’impiego di tecniche di tipo qualitativo e, com’è ovvio, il giudizio varierà da caso a caso.

Un’ipotesi generale, però, può essere avanzata, ovvero l’idea che la scientificità dell’opzione qualitativa (ovviamente per le ricerche valide e serie) possa essere provata anche tramite la loro utilità per l’avanzamento della conoscenza sociologica. E tale avanzamento va inteso anche come capacità di illuminare soggetti e spazi marginali.

È qui che le tecniche di ricerca di tipo qualitativo si rivelano indispensabili, mostrando il duplice significato che la parola “comprendere” ha almeno in italiano: penetrare un mistero, certo, ma anche consentire in qualche modo l’ingresso a qualcuno o qualcosa che è escluso.

Specialmente concepito per introdurre gli studenti meno esperti a una prima, necessariamente parziale, conoscenza delle tecniche qualitative, questo volume vuole anche sollecitare una riflessione sui possibili impieghi di tali tecniche. A ciò si deve la scelta di comporlo in due parti, ciascuna delle quali formata a propria volta da due capitoli. Nel primo capitolo, si richiameranno alcune formulazioni relative alla non facile distinzione tra approccio quantitativo e qualitativo; quindi, si procederà a una sintetica trattazione delle fasi in cui può essere scomposto il processo di ricerca di ricerca in sé (prescindendo dunque da quanto di “quantitativo” o “qualitativo” vi sia in esso): progettazione dello studio, costruzione della documentazione empirica, analisi dei materiali empirici e comunicazione dei risultati. Il secondo capitolo sarà invece dedicato alle principali caratteristiche e anche ai problemi delle diverse tecniche della ricerca qualitativa. Si tratterà dunque ovviamente di quelle che sono le due tecniche principe dell’approccio qualitativo, ovvero dell’osservazione partecipante, cuore delle ricerche etnografiche, e dell’intervista discorsiva, che instaura una relazione comunicativa intensa tra il ricercatore e il soggetto. Ma vi sarà an-

che una trattazione sintetica delle tecniche meno impiegate, ma non meno interessanti o utili: l'osservazione naturalistica (che riduce fino ad annullarla ogni intrusività del ricercatore nei confronti dei soggetti in studio), lo *shadowing* (che porta al massimo l'intrusività con un ricercatore che segue "come un'ombra" un soggetto), l'analisi documentale (di documenti o manufatti), l'autoetnografia (quasi un genere per così dire a cavallo tra autobiografia e ricerca etnografica) e il *focus group* (nel quale il ricercatore costituisce un gruppo di modo da studiarne comportamenti e dinamiche).

La seconda parte sarà invece dedicata all'esame degli approcci qualitativi suggeriti da due figure per più aspetti emblematiche: Franco Ferrarotti, propugnatore del metodo biografico, e Pierre Bourdieu, sostenitore di una forma "non violenta" di intervista. La scelta dei due autori non è casuale. Tanto Ferrarotti quanto Bourdieu formulano proposte qualitative non per un partito preso teorico, ma perché individuano nell'approccio quantitativo quelle che a loro appaiono insufficienze e distorsioni. E entrambi insistono sulla necessità di non confondere la vicinanza ai soggetti in studio richiesta dalla "qualità" con una generica fusione empatica. Infine, entrambi hanno indicato alla ricerca sociale direzioni che meritano di essere meglio conosciute e forse maggiormente esplorate.

Concludono questo studio alcune brevi considerazioni sulle domande che interessano tutti i ricercatori del sociale. Posto che la sociologia è costitutivamente anche critica dell'esistente e stimolo al cambiamento dello stato delle cose, come può oggi svolgere la propria funzione? Non c'è il rischio che la crisi economica e la ridefinizione generale delle spese statali, traducendosi in una mancanza di risorse, rendano sempre più difficile la ricerca sul mondo sociale? Come si capisce, sono domande rispetto alle quali la polemica tra "quantitativisti" e "qualitativisti", per altro già largamente sopita, passa decisamente in secondo piano.

Forme e fasi del processo di ricerca

1.1. “Ricerca qualitativa” e “ricerca quantitativa”

Una prima ed evidentemente grossolana distinzione tra “quantitativo” e “qualitativo” può essere indicata nel maggior uso che la via della quantità fa dei numeri. Ma una definizione più attenta all’oggetto e alla postura di quella che è definita, non certo con consenso unanime, “ricerca qualitativa” deve indubbiamente fare riferimento anche ad altro. Ad esempio, si possono considerare il modo di concepire la ricerca e l’orientamento verso l’oggetto. Da questo punto di vista, l’approccio e i metodi “quantitativi” mettono al centro la controllabilità della ricerca, che garantisce della scientificità della ricerca stessa, mentre per quelli “qualitativi” contano principalmente i criteri di attendibilità e di adeguatezza¹.

In alternativa, si può fare riferimento ad altre due caratteristiche e definire l’approccio della “qualità” come quello che opera un’osservazione più ravvicinata, focalizzandosi su una gamma relativamente piccola di casi dei quali coglie un grande numero di dettagli, e come quello che più tenta di sintonizzarsi

¹ G. PADOVANI, *Qualità e quantità*, in M. PASCOCCI (a cura di), *MTRS. Manuale di metodologia e tecnica della ricerca sociale*, Quattro Venti, Urbino 1997, pp. 15-98, cfr. p. 30.

con le caratteristiche del proprio oggetto, tanto che si può parlare per esso di una «priorità dell'oggetto sul metodo»².

Vi è poi un fatto su cui esperti e ricercatori sono praticamente unanimi: vi sono oggetti ai quali è opportuno, in certi casi addirittura indispensabile, approcciarsi “qualitativamente”. Infatti, è difficile negare che l'attenzione alla “qualità” può, meglio rispondere all'esigenza di approfondimento sollevata da tematiche legate al vissuto personale, soprattutto quando si tratti di aspetti delicati come la sfera valoriale o religiosa, o come il comportamento politico o sessuale³. Analogamente, gli approcci qualitativi possono rivelarsi più adeguati quando si vogliono studiare fenomeni sociali nuovi, che sfidano le categorie interpretative più consolidate e rendono difficile la stessa costruzione di un'ipotesi di lavoro, o quando la distanza tra il ricercatore e il luogo su cui si focalizza la ricerca rende problematico il ricorso a strumenti di ricerca rigidi e che magari rinviano a una cultura lontana da quella in studio. In questo caso, l'attenzione esclusiva alla “quantità” non sembra in effetti poter garantire l'accorciamento di una lontananza che è e resta oggettiva.

Quanto detto può suggerire di puntare sull'impiego di tecniche qualitative principalmente nelle fasi preliminari della ricerca, soprattutto quando l'oggetto da indagare è poco conosciuto dal ricercatore. Oppure si può pensare agli approcci qualitativi come ai più adatti per indagini esplorative su fenomeni nuovi, alle quali faranno prevedibilmente seguito ricerche più estese e, più spostate verso il versante del quantitativo. Si tratta di scelte

² M. CARDANO, *La ricerca qualitativa*, Il Mulino, Bologna 2011, p. 18.

³ Vi sono comunque studiosi che giustamente osservano come la ricerca sociale abbia ormai sperimentato un più vasto uso delle *sensitive questions*, anche grazie all'ampia diffusione dei sondaggi di opinione, al fatto che le persone sono generalmente più istruite e abituate a essere intervistate e all'affermarsi di una mentalità più laica e aperta su ciò che attiene alla sfera del privato. Cfr. C. GUALA, *I sentieri della ricerca sociale*, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1991, p. 97; ID., *Metodi della ricerca sociale. La storia, le tecniche, gli indicatori*, Carocci, Roma 2000, p. 203.

del tutto legittime e, per di più, confortate da un grande numero di precedenti anche autorevoli e significativi.

In effetti, le ricerche mescolano assai spesso “qualità” e “quantità”, così da rendere incerto il confine che sembrerebbe separare le tecniche di un versante da quelle dell’altro. È proprio quest’aspetto che viene sottolineato da uno studio conosciuto di Campelli:

[...] non esiste un solo atto, una sola decisione di ricerca che non sia un inestricabile *mix* di qualità e quantità. [...] L’una e l’altra costituiscono aspetti inevitabilmente compresenti e largamente indistinguibili di ogni concreto passo di indagine. [...] Esiste insomma una tensione essenziale fra qualità e quantità in ogni tecnica di rilevazione e analisi dei dati⁴.

Ferma restando l’effettiva combinazione tra “qualità” e “quantità” riscontrabile in numerose ricerche, rimane opportuno e anche utile operare una qualche forma di distinzione, anche se non ovviamente di tipo categorico⁵. Si può pensare a “qualità” e “quantità” come a due estremi di un *continuum*, rispetto ai quali ogni ricerca si colloca più vicino all’uno o all’altro dei due limiti. Oppure, si possono considerare operativamente “qualità” e “quantità” come due tipi ideali weberiani, costruiti che non si danno nella realtà nella loro forma pura ma che valgono e servono in quanto strumenti euristici.

Ciò detto, va precisato che qualunque ricerca è un processo che si articola in varie fasi. Esse saranno trattate sinteticamente nei prossimi paragrafi di questo capitolo: progettazione dello studio, costruzione della documentazione empirica, analisi dei materiali empirici, comunicazione dei risultati. Tali fasi posso-

⁴ E. CAMPELLI, *Metodi qualitativi e teoria sociale*, in C. Cipolla, A. de Lillo (a cura di), *Il sociologo e le sirene. La sfida dei metodi qualitativi*, Franco Angeli, Milano 1996, pp. 17-36, cfr. pp. 30-31.

⁵ Cfr. M. CARDANO, *Tecniche di ricerca qualitativa*, Carocci, Roma 2003, pp. 15-18.

no disporsi in modo più meno lineare⁶, ma rispondono tutte a esigenze parimenti importanti. In ogni fase del processo, insomma, il ricercatore compie scelte che devono essere quanto più possibile consapevoli e ponderate.

1.2. La progettazione dello studio

Le ricerche muovono evidentemente dall'esigenza di rispondere a interrogativi. Tali interrogativi sono tradotti nei termini di un problema di ricerca e sono formulate delle ipotesi di spiegazione. È a questo punto che comincia la vera e propria fase ideativa, e che si risponde alla domanda relativa alla dimensione e al tipo di realtà che si desidera indagare. Va cioè definito l'oggetto della ricerca. Il problema che si desidera indagare viene così scomposto per giungere a identificare l'unità di analisi più appropriata (individui, famiglie, gruppi)

Dalla determinazione dell'unità, si passa in questa prima fase della ricerca all'individuazione dei casi e alla concettualizzazione delle proprietà. Per fare un esempio, si può dire che se l'unità o il tipo di oggetto della ricerca è un singolo individuo, possibili proprietà sono le opinioni, gli atteggiamenti, le preferenze politiche, l'appartenenza religiosa. Inoltre, com'è facilmente intuibile, le proprietà sono scelte sulla base di quelli che sono gli interessi e gli scopi della ricerca.

A questo punto della fase di ideazione, emerge più chiaramente la differenza tra l'approccio qualitativo e quello quantitativo. Quest'ultimo, infatti, esige che i concetti elaborati con l'ideazione siano tradotti in operazioni di ricerca e dunque in misurazioni. Sulla scorta degli studi di Lazarsfeld, è possibile

⁶ Osserva Semi in riferimento alla tecnica dell'osservazione partecipante o etnografica: «Il disegno della ricerca in etnografia non ha quasi nulla di lineare, ma, anzi, trae la propria specificità dall'andamento pendolare tra esperienza ravvicinata e presa di distanza». G. SEMI, *L'osservazione partecipante. Una guida pratica*, Il Mulino, Bologna 2010, p. 106.